

**Mercoledì 25 gennaio 2017 ore 20.45**  
**contrAZIONI – nuovi percorsi scenici**

**Centro d'Arte Contemporanea Teatro Carcano**  
**Promo Music**  
presentano

**MICHELE RIONDINO**  
in

**ANGELICAMENTE ANARCHICI**  
**Don Andrea Gallo e Fabrizio De André**

drammaturgia  
**Marco Andreoli**

regia  
**Michele Riondino**

arrangiamenti  
**Francesco Forni**

musiche eseguite dal vivo da  
**Francesco Forni**  
**Ilaria Graziano**  
**Remigio Furlanut**

luci  
**Luigi Biondi**

direzione tecnica  
**Francesco Traverso**

costumi  
**Eva Nestori**

Michele Riondino dà voce a Don Andrea Gallo e racconta il suo quinto Vangelo: quello secondo Fabrizio De André.

“I miei vangeli sono cinque: Matteo, Marco, Luca, Giovanni e Fabrizio... È la mia Buona Novella laica. Scandalizza i benpensanti ma è l'eco delle parole dell'uomo di Nazareth che, ne sono certo, affascinò il mio amico Fabrizio”.

Quella tra Don Gallo e De André è stata un'amicizia intima e fortissima; a unire profondamente il poeta e il sacerdote anarchico sono stati il desiderio di giustizia, la cultura libertaria e soprattutto la concezione della vita come cammino e incontro, prescindendo da qualsiasi pregiudizio.

Per comporre il suo “Vangelo laico”, Don Andrea Gallo ha scelto alcune delle più belle canzoni di Faber, nelle quali ha rintracciato il nucleo del messaggio evangelico, che è un messaggio penetrante e universale: c'è la coscienza civile, la comprensione umana, la guerra all'ipocrisia e il desiderio di riscatto della condizione umana emarginata, perché “dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori”.

#### **Dalla rassegna stampa**

“Io con il pugno alzato, io con il sigaro in bocca, io con la bandiera della pace, io no Tav, io con i drogati, io con i trans, io con le prostitute, io anarchico e comunista, io con la bandiera rossa al collo e il cappello, io irregolare, immorale, io con Fabrizio, io con me stesso che dico sempre quello che penso ma non senza paura, io con la preghiera, io con la Costituzione, io con l'utopia...”. L'utopia che è ciò che fa andare avanti, che fa camminare. Come suggerisce il don Andrea Gallo di Michele Riondino in *Angelicamente anarchici*. Il bel 37enne pugliese sul palco si è trasformato, adottando una tonalità di voce graffiante e restituendo un accento genovese, arricchito dal tipico intercalare ligure “belin”, da non lasciar minimamente trapelare le sue reali origini salentine. Compito doppiamente difficile quello di Riondino che non solo ha vestito i panni di un sacerdote rivoluzionario, tanto amato dalla gente comune, dalla gente di strada, quanto odiato da ipocriti conservatori e alti clericali, ma ha scelto di interpretare quello che è stato per lui “un maestro”. Non a caso Michele è sì personaggio pubblico, ma si considera prima di tutto un cittadino e da cittadino si impegna per difendere la sua amata città, da figlio di un operaio ex Ilva è fortemente sensibile alle questioni ambientali legate alla sua terra, non teme di esprimere le proprie opinioni, come in ultimo la sua volontà di votare “no” al referendum, fa parte del “Comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti” e dal 2012 è il direttore artistico del concerto del Primo Maggio di Taranto. Insomma, ha dichiarato che avrebbe voluto apparire un “degnO allievo di don Gallo e di De André”, cosa che gli riesce, nella

quotidianità, così come gli è riuscito sul palco.

*Angelicamente anarchici* è la restituzione del testamento morale e sociale del sacerdote di strada, del prete di marciapiede don Andrea Gallo e del suo amico poeta Fabrizio De André, “perché se ci sono uomini che se ne vanno e basta, altri che quando se ne vanno ti costringono alla solitudine, ce n'è uno su un milione che quando se ne va si porta via tutto”, ce ne sono però alcuni che rimangono vivi in eterno, per essere stati straordinari, per essersi distinti come uomini ordinari nella semplicità ma fuori dall'ordinario nella verità di cui si sono fatti portatori.

Uno spettacolo ben costruito, con un gioco di luci e colori giocato sui contrasti, con un gioco di ombre che come i pensieri diventano indipendenti dal corpo, ingovernabili e acquisiscono una loro forma e identità, con l'intensità della musica dal vivo eseguita da tre grandi artisti (Francesco Forni, Ilaria Graziano e Remigio Furlanut), nascosti da uno schermo che, al termine della pièce, si dispiega come fosse il velo di Maya che porta la platea a contemplare la vera essenza della realtà. La realtà descritta in versi cantati da Fabrizio De André, con *Il testamento di Tito*, *Don Raffaè*, *La canzone dell'amore perduto*, *Quello che non ho*, che ha visto al microfono lo stesso Riondino: brani con cui si è concluso lo spettacolo.

*Angelicamente anarchici* è la scelta coraggiosa di Riondino di dar voce a chi non può più parlare, a chi si rivolge all'alto clero dicendo “tu mi parli di arroganza? Guarda cosa sei diventato, un gigante di falsità, tu che viaggi sempre in prima classe, che ti sei rifatto l'attico, che siedi nei consigli di amministrazione e nonostante tutto continui a farti chiamare padre. Tu che non hai mai mosso un muscolo e te ne stai seduto sul tuo trono, che ti strofini le pietre preziose degli anelli al dito, tu che sei diventato più grande delle tue basiliche, non pensi di essere finito fuori strada?”. Il don Gallo di Riondino, morto, si ritrova in un limbo, in attesa, e lì racconta le storie del suo quinto Vangelo, quello di De André, parlando: di Genova in *Creuza de ma*, di *Un giudice*, di “un uomo onesto, che s'innamorò perduto d'una che non lo amava niente” in *La ballata dell'amore cieco*, di Bert e Tom, Ella e Kate in *Dormono sulla collina*, di Michele “che è impazzito d'amore e non sopporta più le ingiustizie”, di Fernanda che considera “lo specchio, un uomo onesto che dice la verità e ti restituisce tutto ciò che gli dai”.

Lunghi applausi per Riondino che con il suo *Angelicamente anarchici* regala una realtà di comunione, “una bellissima parola, che non è della chiesa, ma che racchiude l'amore che è passione, l'accoglienza che è raccogliere e la gioia che da sola vale il più bel spettacolo di fuochi d'artificio”.

(Valentina Paderni, *Libertà*, 12 dicembre 2016)

Sul palco c'è un'ombra, e nel teatro si diffonde una melodia. Quest'ombra, sin dal primo accordo in re, ci prende per mano e ci porta lungo la sua storia, che si arrampica, si affretta e prende tempo, corre forte in direzione ostinata e contraria, incespica nei sassi ma non cade, è pura, grezza, candida e riottosa, e scende giù in profondità proprio come una creuza: ci si ritrova nel grigiore di una Genova che si svuota, e posando un attimo lo sguardo sul suo porto si ha la sensazione che qui nessuno debba tornare, che da qui tutti partano per mari lontani, cosicché le parole dei personaggi sembrano l'eco di un passato vicino, vivido e ben definito, la cui voce forte di ferma nostalgia si propaga nel presente, e prende il sapore delle storie di ieri.

L'ombra poi, si stacca dal corpo del suo attore e indossa con superbia la mitra vescovile... Chissà Don Gallo come si sarebbe immaginato il Paradiso: si può in Paradiso essere soli? Nell'attesa che arrivi qualcuno, almeno Fabrizio, Don Gallo volge gli occhi indietro, verso la propria vita, e racconta la semplicità dell'aver un cuore puro, che non vuol dire non commettere mai peccati ma avere un cuore aperto, in ascolto, e una mente sempre in azione, vuol dire essere contro, ma senza distruggere niente, vuol dire avere un'etica così ferrea da potersi permettere l'anarchia, vuol dire oltrepassare le forme per far convergere il buono sul proprio cammino, e pavimentare di marmo bianco questo cammino perché gli altri ci si possano ritrovare, trovando un respiro consolatorio alle loro storie personali, piccole piastrelle che l'uomo discende per andare incontro a se stesso. Don Gallo, attraverso le canzoni di Fabrizio De André, ci presenta le persone dietro queste storie in modo che ci appaiono famigliari e insolubili come le domande che pongono.

Per arrivare a questo ampio cielo dal colore blu scuro, macchiato d'oro dai vespri, a quell'orizzonte, altissimo dietro il deserto, che è l'ultima strofa del *Testamento di Tito*, bisogna prima scendere nei bassifondi della città, tra le strade del porto, e tra Via del Campo e Via San Siro seguire un giudice, e fare due chiacchiere con quello che aveva alzato troppo il gomito, comprare le sigarette dalla contrabbandiera con il vestito più polveroso, e ascoltarla narrare la storia di uno a cui è partito un colpo, di uno che è andato in prigione, di un altro ancora che ha fatto una rapina: bisogna tenere l'occhio vigile mentre la si ascolta, perché poi bisogna continuare a seguire il giudice, fino a dentro il portone davanti al quale si ferma incerto; bisogna entrare nel bagno, e contare le lacrime che la ragazza si strappa ogni volta, prima di concedersi a quella gobba paurosa. Ci si imbatte poi nella casa di Rò, e si nota sotto la sua finestra una sigaretta che ancora fuma, mentre lui sta correndo, all'impazzata, verso il suo amore, stringendo tra le mani il cuore di sua madre; alla stazione centrale si va a salutare Primavera, e parlando con lei si possono

udire voci femminili dal lontano Brasile, e non ci si dimentica di Jones e dei compagni per cui ha suonato, mentre dormono con lui sulla collina.

È qui, nei bassifondi dalla polvere salmastra, dall'odore di mare, liquidi umani e catrame, è qui che si compie la Buona Novella. Bisogna partire dal basso, e a volte restarci serve a fare cose grandissime: De André e Don Gallo parlano di utopia, ma non di quell'utopia lontana, nebulosa, inafferrabile, quella possibile in tutti i giorni, che spinge ad andare avanti piccolo passo dopo piccolo passo, quella che dà speranza e fa trovare un filo conduttore oltre ogni schema, oltre ogni regola, al di là di ogni religione e di ogni etichetta politica, oltre ogni forma, e si svela così la più semplice e umana attitudine che induce alla carità: soffermarsi a guardare l'altro e volerlo capire. E così, talvolta, anche Comunione può liberarsi dalla tonaca con cui ci si abitua a guardarla, per mostrarsi nella sua più essenziale naturalità, propria dell'uomo in quanto uomo, antecedente ad ogni sovrastruttura morale o religiosa.

Il telo dietro l'attore infine si alza, prima che cali il sipario, per regalare agli spettatori l'ultima sorpresa di note ed emozioni; e tra l'inchino dell'attore e gli applausi del pubblico, nella mia testa rimbomba una frase, e decido di tenermela stretta, cercando di farne tesoro: "Ogni volta che ho aperto le braccia, i muri sono caduti".

(Elena Tondo, *teatrionline.it*, 21 novembre 2016)

#### Comune di Monfalcone

Area Servizi Culturali e Sociali - U. O. Attività Teatrali ed Espositive

con il contributo di

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia - Assessorato alla Cultura

Ente Regionale Teatrale del Friuli Venezia Giulia

Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia

Programmazione Prosa

Ente Regionale Teatrale del Friuli Venezia Giulia

Roberta Sodomaco

Assessore alla Cultura

Michele Luise

Dirigente di Area

Paola Tessaris

teatro@comune.monfalcone.go.it

www.facebook.com/teatromonfalcone

www.teatromonfalcone.it

**LO SPAZIO INTELLIGENTE**

MONFALCONE

TEATRO COMUNALE DI MONFALCONE  
PROSA 2016-2017

**MERCOLEDÌ 25 GENNAIO 2017 ore 20.45**  
**contrAZIONI**

**ANGELICAMENTE ANARCHICI**

**PROGRAMMA**